

Salerno Letteratura

Villalta cerca il rapporto tra «Divina Commedia» e «Cantos»
Bonneyfey narra Mouchot, mancato inventore del fotovoltaicoPROTAGONISTI Gian Mario Villalta è direttore artistico del festival «Pordenonelegge»
A destra, Miguel Bonneyfey, tra i più interessanti giovani scrittori francesi

Erminia Pellecchia

Lo smarrimento e la visione. È il fil rouge che lega *Dove sono gli anni* (Garzanti, pagine 204, euro 18). L'ultima raccolta poetica di Gian Mario Villalta tra i finalisti ai premi Camaiore e Franco Fortini, a *La Divina commedia* di Dante e ai *Cantos* di Ezra Pound che del sommo poeta aveva fatto il suo riferimento. Ed è su questa rotta, passando per Eliot e Joyce fino ad arrivare a Pasolini, che il poeta e scrittore friulano, classe 1959, direttore artistico di «Pordenonelegge» dal 2002, ha strutturato la sua doppietta a «Salerno Letteratura»: stasera (Cattedrale, ore 21) con la «lezione affabile» su «Dante di Ezra Pound», e domani (Convitto nazionale, ore 19,30) presentando *Dove sono gli anni*. «Tenendo conto», spiega Villalta, «che gli anni sono perduti e che dobbiamo dare senso alla nostra esistenza scavando nei ricordi e costruendo la nostra nuova leggenda. Per la mia generazione, quella degli anni Sessanta e dintorni, i cambiamenti avvenuti nell'ordine cronologico sono cambiamenti anche di ordine esistenziale». Dall'industrializzazione delle campagne al telefono e internet, «ci sono stati mutamenti veloci e potenti del vivere: tocca alla poesia, costruttrice di civiltà, cercare ciò che si è spezzato, la tradizione, le credenze, l'affettività, gli ideali». Si sente spassato Villalta, «come Dante e come Pound che, nella crisi morale del primo Novecento, aveva trovato nel capolavoro dell'Alighieri la lettura possibile di un mondo nuovo. Cercherò di spiegare il rapporto fondante tra i due, cosa dà l'uno all'altro: se Pound prende da Dante la forza etica della parola, al sommo poeta lui aprirà la dimensione internazionale». L'idea di raccontare «in forma leggera e diretta questi due eretici ed erranti», è nata da una

«Dante e Pound? Due eretici erranti»

Tirocinio di Paolo di Paolo*

Un giorno di giugno con Mrs Dalloway

Ciao, signora Dalloway! L'undicesima edizione di «Salerno Letteratura» celebra Virginia Woolf nel giorno d'apertura. Che è un giorno di metà giugno come quello in cui è ambientato il romanzo geniale «Mrs Dalloway». Era il 1923 e Clarissa disse che i fiori li avrebbe comperati lei. Darà una festa: per celebrare la vita. Così, con la regia di Flavia D'Aiello e con la musica swing del conservatorio Martucci di Salerno, si sono mosse a passi di danza e in costumi anni Venti diverse signore Dalloway con tanto di ombrellino. Un'inaugurazione eccentrica, con l'intenzione di creare un contatto magico fra la vita della città e la sostanza della letteratura. I festival dovrebbero



ricaricare le riserve di stupore, destare attenzione imprevista nei disattenti, avvicinare chi di suo non si avvicinerrebbe. «L'umanità è un tirocinio», dice la frase di Domenico Starnone che abbiamo scelto per questa edizione. E in fondo siamo tirocinanti potenziali nel grande ufficio della meraviglia. Sarebbe bene fare e incontrare perfino i passeggeri di un autobus cittadino con l'esprit festivaliero, portando a bordo persone reali travestite da personaggi di finzione, parole alate o semplicemente diverse, parole speciali – romanzi, poesie, saggi intelligenti e chiari. Parole che staccano dal mondo della chiacchiera di ogni giorno e fanno fare un salto sul sedile.

*Condirettore Salerno Letteratura

chiacchierata con Gennaro Carilo, condirettore artistico con Paolo Di Paolo, di «Salerno Letteratura». «Siamo amici», confessa Villalta, «già dai tempi di Francesco Durante, che quando pensò di creare il festival mi chiamò; sono stato a Salerno dal primo anno, vi ritorno col magone perché lui non c'è più, ma col piacere di ritrovarlo nella sua creatura pensata molto per giovani».

Etra i giovani autori di «Salerno Letteratura 2023» compare Miguel Bonneyfey, classe 1986, madre venezuelana e padre cileno, tra i più interessanti scrittori francesi del momento, narratore di storie piccole e universali come quella dello scienziato Augustin Mouchot, raccontata in forma di biografia romanizzata in *L'inventore* (66thand2nd, pagine 138, euro 16), che presenterà stasera al museo diocesano, ore 21.30. Un libro che

è il ritratto abbagliante di «un genio la cui vita è rimasta troppo a lungo nell'ombra», ovvero il professore di matematica che a metà Ottocento scoprì l'energia solare, riuscendo a creare un blocco di ghiaccio solo con la forza del sole. La macchina da lui ideata conquistò persino Napoleone III, ma nell'epoca del carbone lui era troppo avanti. «Mi sono imbattuto in questo personaggio incredibile per puro caso», svela Bonneyfey, «mentre guardavo in tv un programma dedicato all'energia solare; a un certo punto balza il nome di Mouchot, che durante l'esposizione universale del 1878 era riuscito a produrre ghiaccio attraverso il calore. Ho deciso di scavare nella storia fascinoso di questo antieroe, un uomo comune che all'improvviso si trova catapultato in qualcosa di straordinario». Se avesse inventato il fotovoltaico nell'Ottocento, sarebbe stato un anticipatore, «ma ha costruito solo una macchina che riscaldava l'acqua e azionava un motore a vapore. Io ho cercato di riscattarlo dall'oblio, mescolando i fatti veri con la finzione, scolpando così un personaggio sicuramente eccentrico al di là della cronaca».

LA RACCOLTA DI VERSI «DOVE SONO GLI ANNI» TRA SMARRIMENTO E VISIONE COMUNE DI UNA GENERAZIONE: QUELLA DEGLI ANNI '60

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CARTA D'IDENTITÀ Gianni Solla è nato a Napoli nel 1974

Se il ragazzino del porcile scopre la città e il teatro

Ugo Cundari

Davide, un ragazzino con la gamba offesa, nato e cresciuto in un piccolo paesino del casertano durante la Seconda guerra mondiale, lavora come guardiano di maiali. È vestito dal padre fascista. Sa che nella vita farà solo questo, che nel suo mondo piccolo è ristretto non potrà succedere altro che osservare le sue bestie e con queste parlare, confidarsi, cercare una parvenza di rapporto di amicizia. È lui a raccontare in prima persona la sua storia in *Il ladro di quaderni* (Einaudi, pagine 256, euro 19) dell'autore napoletano Gianni Solla.

Ed è questo il punto debole del

testo. Perché se sei un ragazzino analfabeta che nella vita ha solo guardato i maiali non puoi avere una grande proprietà di linguaggio, esprimerti in un italiano perfetto e concepire concetti sofisticati sulla vita e sul mondo: è inverosimile pensare di una ragazza «la sua non era una bellezza gioiosa, il suo viso aveva una disposizione al dramma, era di una bellezza malinconica e inquietata», o dedurre che in alcune situazioni «le parole erano la forma della nostra ingratitudine», a meno che non sei un genio ma non sembra questo il caso.

Di suo, Davide ha una voglia matta di imparare, soprattutto a scrivere. Ruba i quaderni da un

venditore ambulante, li porta nel porcile e fa le sue prove di alfabeto. Un giorno al suo paese, Tora e Piccilli, arriva un gruppo di ebrei napoletani, spediti lì al confino. Dopo una prima reazione di sospetto, il ragazzino quasi si innamora di uno di loro, suo coetaneo, la cui contemplazione gli fa cambiare tutt'insieme la visione del mondo. Frequenta la scuola clandestina messa su dagli ebrei, sente parlare per la prima volta del teatro e matura la sua decisione: non vuole più vivere nel suo paesino guardando i maiali, vuole andare via alla ricerca di sé stesso e di tutti i significati che può avere la vita.

E così succederà: dopo che Davide avrà trascorso la sua estate



PER SOLLÀ UNA STORIA DI FORMAZIONE TRA LA VITA AGRICOLA DI CAMPANIA E LA NAPOLI OCCUPATA DAGLI AMERICANI

più bella e sarà stato iniziato all'amore, prende avvio la seconda parte del romanzo, migliore della precedente. Nella Napoli liberata/occupata dagli americani Davide trova lavoro, inizia a girare per i vicoli e si convince che quella sia una città «dall'aspetto oscuro, piena di segreti, angoli carichi di preghiere o incantesimi». Impara a parlare il napoletano. «C'erano parole che non avevo mai sentito: "sanzaro", "schiatnamuorto", "chianchiere", e poi una miriade di imprecazioni usate di continuo: "sfaccimma", "lota", "strunzo", "chitemmuorto", "curnuto". Cui si alternavano "My friend" e "cum-

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Alinovi e la ballata dell'amore perduto

Forse la storia raccontata sotto forma narrativa dalla giornalista napoletana Valeria Alinovi in *Come un filo d'erba ai Decumani* (Manni, pagine 96, euro 16,50) avrebbe trovato la sua forma migliore nella poesia. Lo stile dell'autrice è naturalmente portato all'immagine suggestiva, alla commistione di emozioni differenti, all'accostamento folgorante di concetti lontani, che pure ricerca in questo testo.

La storia è d'amore. Dopo vent'anni dall'ultima volta che si sono visti, lei, editor in una antica tipografia cittadina, incontra per caso il grande amore che è stato della sua vita. Lui, francese, lavoricchia nei bar ma soprattutto è un pianista raffinato. Non è cambiato in tutto questo tempo, con «le gambe sempre al punto dello scatto» e «in tasca il filo dall'arcobaleno». Dopo questo incontro l'autrice, che scrive in persona, ogni tanto permettendosi l'anomalia («licenza poetica») di rivolgersi al suo grande amore, racconta l'abbandono con il francese, il matrimonio che è andato via via spegnendosi sino al marito si è fatto sempre più arrogante, la nascita della figlia, il ricovero in una clinica, «la villa del glicine bianco», per distossicarsi dall'alcol, il ritorno a casa dei genitori per riprendere il controllo della sua vita. E quel senso di soffocamento, accompagnato dalla tentazione del suicidio, che spesso la prendeva e che, possiamo dire, era legato al pensiero costante spesso represso di mancanza del vero grande amore francese, che poi ritrova, ed è questa la sua salvezza.

La Alinovi suggerisce che rinunciare a un amore, al grande amore, solo perché non offre un grande destino (è un idealista poco attento al vil denaro) significa prima o poi sperare nell'ottundimento con cui incontri mezzo. E allora o si va al massimo alla morte o ci si salva per miracolo e allora non rimane che tornare dal grande amore.

I.L.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA